

Mons. CESARE BONIVENTO PIME
Vescovo di Vanimo

“Sposato una sola volta” (I Tim 3,2)
nell’interpretazione di Papa Siricio

Vanimo (Papua New Guinea) 2009

ampliamento al libro di Cesare Bonivento “Il Celibato Ecclesiastico, Istituzione ecclesiastica o tradizione apostolica?”, edito nel 2007 dalla Società San Paolo srl.
I diritti di ampliamento, di riproduzione, di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati in tutti i Paesi alla EDIZIONI SAN PAOLO S.r.l. – Piazza Soncino, 5 – 20092 Cinisello Balsamo (MI).

INDICE

Introduzione		p. 2
I.	“Sposato una sola volta” non significa che tutti i Vescovi fossero sposati	3
II.	“Sposato una sola volta” non significa che i Vescovi sposati potessero rendere il debito coniugale	5
III.	“Sposato una sola volta” indica che anche i Presbiteri devono essere senza relazioni sessuali	9
IV.	“Sposato una sola volta” obbliga anche i Diaconi ad essere senza relazioni sessuali.	12
V.	S. Paolo illumina il significato di “sposato una sola volta” con il suo insegnamento sulle vedove.	14
	Conclusione	16
	Bibliografia essenziale	16

INTRODUZIONE

L'inciso di S. Paolo “sposato una sola volta”, (I Tim 3: 2, 12; Tit 1: 6) e' stato usato spesso per affermare che secondo gli scritti neotestamentari i Vescovi/Presbiteri/Diaconi erano normalmente degli uomini sposati, con la possibilita' di avere relazioni con le loro mogli come tutte le altre persone sposate. Conseguentemente questo passo e' stato usato da piu' parti per affermare che la disciplina del celibato/continenza sacerdotali e' di sola origine ecclesiastica, la cui prima espressione giuridica appare solo nel quarto secolo con il Concilio di Elvira.

Gli interventi anche recenti in questo senso non sono pochi, a tal punto che il lettore ce ne dispensera' dal citarli essendo convinto quanto e piu' di noi, che questa affermazione e' comunissima anche al giorno d'oggi. ¹

¹ Credo sia sufficiente ricordare lo scandalo ecclesiale e lo schisma creato da Mons. Milingo all'inizio del 2007, proprio a causa del suo dissenso sul celibato ecclesiastico.

Del resto questa diffusa interpretazione dell'inciso paolino e' documentata fin dal quarto secolo, essendo accennata da Papa Siricio nella lettera "Cum in unum" che scrisse nel 386 ai Vescovi Africani. Papa Siricio pero' rifiuta tale interpretazione come erronea e ne da' un'altra di significato totalmente opposto. Grazie a questa sua interpretazione egli riconduce autorevolmente la disciplina della Chiesa a riguardo del celibato/continenza sacerdotali all'insegnamento stesso degli Apostoli e delle Sacre Scritture. Egli dice:

*"Per doverosa informazione di coloro che a causa della salute o della fatica dovuta all'eta' non sono stati in grado di prendere parte al Sinodo attuale, e' sembrato opportuno scrivere questa lettera allo scopo di preservare con esattezza gli atti di tale Sinodo. Non si tratta di dare nuovi ordini. Desideriamo invece che con questa lettera anche il popolo osservi quei precetti che da parte di qualcuno sono stati trascurati o per apatia o per pigrizia. Si tratta comunque di argomenti che sono stati definiti da una decisione apostolica e da una decisione dei Padri, come e' scritto: "State forti e conservate gli insegnamenti che vi ho dato sia a parole sia con questa lettera" (2 Tess. 2,15).² "Inoltre, essendo degno, casto e onesto di fare cosi', cio' e' quanto vi diciamo di fare: i Sacerdoti e i Leviti (=diaconi) non abbiano nessuna relazione matrimoniale con le loro mogli, essendo loro assorti ogni giorno nei doveri del loro ministero. Se e' vero che i laici sono richiesti di essere continenti affinche' la loro preghiera sia ascoltata, quanto piu' i sacerdoti dovrebbero essere pronti in ogni momento, grazie ad una purezza immacolata e ben coscienti degli obblighi che comporta l'offerta del sacrificio e del conferimento del Battesimo.....**Forse qualcuno pensa che cio' sia permesso perche' e' scritto: "Non deve essere stato sposato piu' di una volta" (I Tim. 3:2). Ma Paolo non stava parlando di un uomo che vuol continuare ad avere figli; egli parlava della continenza che uno dovrebbe osservare (propter futuram continentiam). Egli non accettava chi non dava sicurezza al riguardo e diceva: Desidero che tutti siano come me (I Cor. 7:7). E affermava ancora piu' chiaramente: "Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi". (Rom. 8,8-9).**"³*

In questo nostro breve approfondimento vogliamo esaminare le possibili ragioni che portano Papa Siricio a questa conclusione, che in fin dei conti e' quella che la Chiesa ha sempre fatto propria nei vari secoli.

A questo scopo prendiamo in esame il contesto dell'inciso "sposato una sola volta", quale ci viene offerto dalle due lettere di S. Paolo in cui tale inciso appare, cioe' la prima lettera a Timoteo e la lettera a Tito. Prendiamo innanzitutto in considerazione l'inciso "sposato una sola volta" (1 Tim 3: 2) applicato da S. Paolo ai Vescovi.

I. "Sposato una sola volta" non significa che tutti i Vescovi fossero sposati.

² PL 13, 1156a. P. Coustant, Epistulae, p. 652.

³ Cf. PL 13, 1160a-61a; P. Coustant, Epistulae, pp. 655-57.

1. Quando Paolo scrive la prima lettera a Timoteo e la lettera a Tito, la sua attenzione e' tutta rivolta ai destinatari di queste due lettere. Essi sono Vescovi e S. Paolo vuole che siano di esempio a tutti, proteggendo la fede della comunita' da idee giudaiche e speculazioni orientali. Questo e' il tema centrale di questi due scritti paolini. Ogni altro tema si sviluppa sullo sfondo, e in qualche modo e' di importanza riflessa. Per esempio il tema dei Vescovi/Presbiteri/Diaconi sposati, che e' pure richiamato da Paolo, non e' unico ne' centrale, e va solo visto in questo contesto generale; cosi' pure il tema dell'organizzazione della comunita', quello delle vedove e altri.

2. Leggendo con attenzione la prima lettera a Timoteo, ci si accorge subito che l'oggetto principale delle preoccupazioni e delle affermazioni di Paolo e' sempre e solo Timoteo. I richiami diretti a Timoteo sono innumerevoli: egli e' presente a Paolo dalla prima riga fino all'ultima di questa lettera, ed e' presente come un pastore che ha la responsabilita' di curare sia i presbiteri, che i fedeli, e deve essere di esempio a tutti. Ecco allora che dopo averlo salutato, gli raccomanda a ondate successive di predicare, di insegnare, di vigilare, di difendere la sana dottrina, di combattere la buona battaglia, di presiedere, di custodire il deposito ecc.
 Le raccomandazioni in questo senso sono numerosissime, a tal punto che e' impossibile richiamarle tutte. Ne basti una sola che riassume un po' tutte le altre, e cioe' l'esortazione del capitolo 4 quando Paolo dice a Timoteo: "Proponendo queste cose ai fratelli sarai un buon ministro di Gesu' Cristo, nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito". (I Tim 4, 6)
 L'attenzione dunque di S. Paolo e' rivolta soprattutto ai Vescovi Timoteo e Tito, che sono suoi carissimi discepoli e che devono essere irreprensibili per essere di esempio a tutti, compresi i Vescovi e i Diaconi.

3. Dobbiamo pero' osservare che quando si rivolge a Timoteo Paolo fa capire che parla ad un celibe e parla di un celibe. Infatti S. Paolo non accenna minimamente a nessun vincolo matrimoniale o obbligo familiare di lui. Al contrario, parla della sua giovane eta', della sua castita' e irreprensibilita'. Parla di sua madre e di sua nonna, mentre non parla affatto di sua moglie e dei suoi figli e non da' nessun appiglio per pensare che Timoteo sia una persona sposata. La stessa cosa si puo' dire di Tito e della lettera che Paolo scrive a lui.

D'altra parte questi argomenti interno/esterni alla prima lettera a Timoteo sono in sintonia con altri elementi che troviamo all'interno di questa stessa lettera.

Per esempio Paolo esorta ripetutamente Timoteo ad espletare il suo ministero episcopale con totale purezza. Tale esortazione appare ben tre volte: in I Tim 4: 12, quando lo invita ad essere di "...esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carita', nella fede, **nella purezza (en agneia)**"; quindi in I Tim 5, 2, quando lo invita a esortare "le piu' giovani come sorelle **in tutta purezza (en pase agneia)**"; e infine in I Tim 5: 22, quando, subito dopo avergli ricordato di essere prudente nello svolgimento delle sue funzioni episcopali, gli ricorda categoricamente: "**Conservati puro (seauton agnon terei)**".

E' giusto chiederci: di che purezza si tratta? Della purezza di un celibe o della purezza di uno sposato?

La risposta ci viene in parte dall'uso del termine "purezza". Da tale esame appare chiaro che quando Paolo si rivolge a Timoteo, si rivolge a lui come ad un vergine. Infatti l'aggettivo "**agnon**" o il termine "**en agneia**" che lui usa quando parla a Timoteo nei tre passi sopra accennati, e' lo stesso che egli usa quando parla della

vergine **pura** nella seconda lettera ai Corinti. Egli dice infatti: “Sono geloso di voi di gelosia divina, avendovi fidanzato a un solo sposo, per presentarvi a Cristo qual ‘vergine **pura**’ (**parthenon agnen**)” (2 Cor 11,2). Ancora piu’ chiaramente, questo aggettivo e’ lo stesso usato da S. Giovanni per indicare la purezza di Cristo stesso: “Chiunque ha questa speranza in lui, diventa puro com’egli e’ **puro (agnos)**” (I Jn 3, 3). Come si vede, si tratta di due riferimenti che mettono al riparo il termine ‘purezza’ usato nella I Tim. a riguardo di Timoteo da qualsiasi altra interpretazione.⁴

Questa analisi e’ in qualche modo suffragata dalla frase di Paolo a Timoteo quando dice : “nessuno disprezzi la tua giovane eta’” (I Tim 4, 12). Qui bisogna osservare che Paolo non parlava ad un giovanetto. Timoteo era gia’ un uomo adulto sulla trentina e forse piu’. Il termine “**neotetos**” con il quale Paolo caratterizza la giovinezza di Timoteo, veniva usato anche per persone sulla quarantina.⁵ La frase “nessuno disprezzi la tua giovane eta’” potrebbe indicare allora non solo gli anni della persona di cui si parla, ma anche lo stato sociale di chi non e’ sposato, e fa fatica a guidare la sua comunita’ perche’ giudicato privo di quella maturita’ umana completa, tipica di chi ha l’esperienza familiare alle spalle. Una conferma potrebbe venire dalla lettera a Tito dove Paolo dice anche a Tito: “Nessuno osi disprezzarti!” (Tit. 2, 15). Tito era piu’ anziano di Timoteo. Perche’ allora Paolo raccomanda alla comunita’ di non disprezzarlo? Ci possono essere tante ragioni, ma una delle piu’ plausibili puo’ essere che lui non era sposato, e cio’ gli faceva perdere autorita’ agli occhi di qualcuno.

4. In ogni caso, possiamo concludere che non vi e’ niente in questa lettera che possa indurre a pensare che Timoteo fosse sposato. Al contrario tutto porta a supporre che Timoteo non fosse sposato. Cio’ d’altra parte concorda con tutta la tradizione cristiana che ha sempre visto in Timoteo e Tito due discepoli celibi di S. Paolo, e quindi due vescovi non sposati. In definitiva, la purezza che Paolo enfatizza in Timoteo e’ con tutta probabilita’ la purezza del Vescovo celibe.
5. Ora, l’inciso “sposato una sola volta”, che Paolo usa quando dice a Timoteo: “...bisogna che il vescovo sia irreprensibile, sposato una sola volta...” (I Tim 3, 1-2), non puo’ indicare in modo categorico che nel pensiero di Paolo i Vescovi sposati rappresentino l’unico modo di essere Vescovo, perche’ Paolo si indirizza ad un vescovo che con molta probabilita’ e’ celibe. Infatti e’ molto piu’ difficile dimostrare che Timoteo fosse sposato, che celibe. Di conseguenza l’inciso “sposato una sola volta” indica semplicemente una categoria di vescovi, che si pongono accanto a quella dei vescovi celibi.

⁴ Una difficolta’ potrebbe sorgere da Tt 2, 3-5, dove Paolo dice: “Ugualmente le donne anziane si comportino in maniera degna dei credenti; non siano maldicenti né schiave di molto vino; sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani all’amore del marito e dei figli, ad essere prudenti, **caste**, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo”. Anche in questo caso Paolo usa l’aggettivo “**agnas**” per dire che queste giovani devono essere caste. Ad una prima lettura sembra che egli stia parlando di donne sposate. In realta’ non e’ cosi’. Paolo sta parlando invece di ragazze che devono essere formate dalle piu’ anziane alla vita matrimoniale, e tra le virtu’ che devono avere, c’e’ anche la castita’ di chi non ha nessuna relazione sessuale non essendo ancora sposata. Quindi questa lettura attenta non fa altro che confermare l’interpretazione data piu’ sopra.

⁵ Cfr La Bibbia Piemme, Casale Monferrato (I), 1995, p. 2919; cfr Moulton J. H./ Milligan G., The Vocabulary of the Greek Testament, p. 424-425, USA, 1960.

II. “Sposato una sola volta” non significa che i Vescovi sposati potessero rendere il debito coniugale. Essi infatti dovevano essere “enkrate”.

Nella lettera a Tito 1, 5-9, Paolo descrive dapprima le caratteristiche del presbitero e poi in modo molto più dettagliato quelle del Vescovo. Descrivendo quest'ultime, al verso 8 Paolo ci offre un elemento determinante per l'interpretazione dell'inciso “sposato una sola volta”. Ecco il testo:

“Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. *Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé (enkrate), attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono*”. (Tit 1, 5-9).

E' interessante notare che, quando S. Paolo in questo passo elenca tutte le qualità del Vescovo, egli non riporta più l'inciso “sposato una sola volta” come aveva fatto in I Tim 3,2, e aggiunge altre caratteristiche che non aveva indicato nella I Tim. 3,1-7. Tra queste ve n'è una di particolare importanza, e cioè “enkrate” (nel testo sopra “padrone di sé”).

L'aggettivo “enkrate” si trova una sola volta nel greco biblico, appunto in Tito 1,8.⁶ Siccome esso non ha nessuna specificazione e potrebbe quindi indicare una padronanza di sé applicabile ai diversi campi del comportamento umano quale la morigeratezza nel mangiare, nel bere, nell'esprimere i propri sentimenti, nell'utilizzo del denaro ecc., e d'obbligo chiedersi di quale “padronanza di sé” Paolo intenda parlare.

Per afferrare il significato di tale aggettivo bisogna tener presente quanto segue:

1. “Enkrate” nella letteratura greca si applica anche al campo sessuale.

- Nella letteratura greca in generale la radice “enkrat” indica normalmente una padronanza, molte volte applicata al campo sessuale.⁷
- Nei LXX la radice “enkrat” appare 20 volte e generalmente ha il significato di padronanza su persone, cose, e luoghi. Il libro del Siracide (26: 15) usa questa radice per indicare la castità e la modestia, in un significato vicino a quello del NT.⁸

3. “Enkrate” nel contesto del pensiero paolino. Nel N.T. i derivati dalla radice “krat” appaiono 7 volte, oltre a Tit 1:8. Di esse cinque si riferiscono senza nessun dubbio

⁶ The Anchor Bible, The Letter to Titus, by Jerome D. Quinn, p. 81, New York, 1990.

⁷ Cf Liddel H.G./Scott R., Dizionario Illustrato Greco-Italiano, p. 359, Firenze, 1975; Moulton J. H./Milligan G., The Vocabulary of the Greek Testament, p. 180, USA, 1960.

⁸ The Anchor Bible, The Letter to Titus, by Jerome D. Quinn, p. 81, New York, 1990. “Grazia su grazia e' un'anima pudica, non si può valutare il pregio di un'anima modesta” (Sir 26: 15)

alla padronanza di se' in campo sessuale (Act 24:25; 1 Cor 7:5; I Cor 7: 9; Gal 5:23; 2 Tim3:3, una la include (1Cor 9:25), una la puo' indicare (2 Pt 1:6) Tenendo presente che Paolo e' autore di cinque utilizzazioni della radice "krat", e tutte si riferiscono al campo sessuale, bisogna concludere che molto probabilmente anche in questo caso Paolo intenda riferirsi al campo sessuale.

Questa prima conclusione viene rafforzata dalla Vulgata di S. Gerolamo che traduce "**enkrate**" con "**continentem**", come fa in altri due passi, dove il contesto sessuale e' indiscutibile, e cioe' in I Cor 7: 5 e 9.⁹

La traduzione offerta da S. Girolamo nella Vulgata significa che fino a quel momento "enkrate" veniva letto sia nella Chiesa greca che in quella latina con questo significato. Questo significato grazie a S. Gerolamo e' stato mantenuto nella Chiesa Latina fino ai giorni nostri. Per cui e' legittimo concludere che "enkrate" abbia un significato sessuale.¹⁰

4. "**Enkrate**" alla luce di I Cor 7: 5 e 9. Per capire il significato completo di "enkrate" bisogna metterlo nel contesto degli altri passi paolini. Tra i cinque passi dove Paolo usa i derivati della radice "krat", i due piu' importanti sono senza dubbio quelli di I Cor. 7: 5 e 9. La ragione e' che in essi Paolo parla esplicitamente di astensione dalle relazioni coniugali in modo temporaneo o perpetuo. Infatti:

- Al verso 5, Paolo parla degli sposati che si astengono dal debito coniugale, dicendo che essi non devono prolungare troppo l'astinenza sessuale a cui si sono impegnati per dedicarsi alla preghiera, per evitare che Satana li tenti a causa del loro "**mancanza di controllo**" (in greco: **akrasia**).¹¹
- Ai versi 8-9 Paolo parla dei vedovi e delle vedove,¹² invitandoli a seguirlo sulla via del celibato o della castita' vedovale. Pero' dice subito che "... **se non sanno vivere in continenza** (in greco: **uk enkrateuontai**) si sposino; e' meglio sposarsi che ardere".¹³

Tenendo conto che, per classificare i vedovi e le vedove che non sono capaci di vivere da continenti, Paolo usa il verbo "**enkrateo**" al negativo, e' logico concludere che, se egli usa lo stesso verbo o la sua radice al positivo, indica l'opposto, cioe' i vedovi e le vedove che sanno vivere in continenza.

Ora l'uso dell'aggettivo "enkrate", che e' un derivato di "**enkrateuo**" al positivo, significa che la persona cosi' qualificata e' capace di astenersi da ogni attivita' sessuale, come sono tenuti a fare i vedovi e le vedove.

⁹ I Cor 7:5 "nolite fraudare invicem nisi forte ex consensu ad tempus ut vacetis orationi et iterum revertimini in id ipsum ne temptet vos Satanas propter incontinentiam vestram".

I Cor 7:9 "quod si non se continent nubant melius est enim nubere quam uri".

Cf. Gerahrd Kittel, Grande Lessico del Nuovo Testamento, Vol III, col. 33-42, Edizione Italiana, Brescia, 1967; Cf. Zrwiwck Max, Analysis Pjilologica Novi Testamenti Graeci, pp. 371, 486, Rome, 1960.

¹⁰ Che questa procedura nell'interpretare il testo greco sia legittima risulta dal richiamo che la Costituzione Conciliare Dei verbum No. 12 fa agli esegeti di prestare grande attenzione non solo ai generi letterari, ma anche "al contenuto e all'unita' di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede". La legittimita', anzi il dovere di questa procedura dell'esegesi e' stata richiamata con forza dall'intervento di Benedetto XVI fatto al Sinodo del Vescovi del 2008: cfr. La Civiltà Cattolica, N. 3801, 1, Novembre 2008, pp. 214-216.

¹¹ "Non privatevi l'un l'altro, se non di commune accordo, temporaneamente, per attendere alla preghiera; poi tornate insieme, perche' satana non vi tenti per la vostra incontinenza" (I Cor 7:5)

¹² Cf The Anchor Bible, William F. Orr/Walther James Arthur, I Corinthians, pp. 210, USA, 1976

¹³ "Ai non sposati e alle vedove dico che e' cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno contenersi, si sposino; e' meglio sposarsi che bruciare" I Cor 7:8-9)

D'altra parte "enkrate" non ha nessuna possibilita' di riferirsi agli sposati che osservano la continenza coniugale, perche' in I Cr 7: 5 Paolo dice che lo stato matrimoniale e' caratterizzato dall' "akrasia", ossia dalla mancanza di controllo: quindi non e' possibile che Paolo intenda caratterizzare la "mancanza di controllo" o "akrasia" degli sposati, con l'aggettivo "enkrate", che indica l'opposto, cioe' lo stato di chi non e' sposato e vive senza relazioni coniugali. Del resto Paolo non usa mai la radice "enkrat" o "krat" per esprimere l'amore coniugale in I Cor 7: 3; Ef. 5: 21-33, e in Cl 3: 18-25.

In altre parole, se Paolo in Tit 1: 7-9 applica al vescovo l'aggettivo "enkrate",¹⁴ egli indica che il vescovo dev'essere assolutamente padrone di se', ossia che egli deve vivere da continente come i vedovi, quindi non deve avere nessuna relazione sessuale. In altre parole, il Vescovo essendo "**enkrate**" non puo' essere come uno sposato che e' senza padronanza di se' ("**akrasia**") , e neppure come i vedovi che non sono capaci di dominarsi ("**uk enkrateuontai**"). Egli deve essere padrone di se', ossia capace di astenersi da ogni relazione sessuale.

Forse qualcuno potrebbe essere sorpreso dalla forza di questo argomento, perche' esso porta a concludere che tutti i vescovi indistantemente dal fatto che siano celibi o sposati, devono astenersi da ogni relazione sessuale. In realta', secondo noi, e' proprio questo che Paolo intende dire.

Qualcuno potrebbe insistere nel dire che "enkrate" non puo' riferirsi ai vescovi sposati, perche' Paolo non li include esplicitamente. Se fosse cosi', Paolo avrebbe dovuto dirlo o avrebbe dovuto farlo capire in qualche modo. Se invece non accenna a nessuna distinzione di categoria all'interno dei Vescovi, significa che tale caratteristica va applicata a tutti i vescovi, celibi o no.¹⁵

¹⁴ "Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, **padrone di sé ("enkrate")**, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono". (Tit 1, 5-9).

¹⁵ La conferma che "**enkrate**" abbia questo significato nel vocabolario paolino ci viene dall'encratismo, ossia da una delle prime eresie apparse nella storia della Chiesa. Essa ha portato all'eccesso il significato di questo termine. L'eresia encratista rappresenta una tendenza estrema verso l'ascetismo, proibendo l'uso della carne, del vino e soprattutto del matrimonio con l'esercizio di una continenza rigorosissima. Cio' era dovuto all'interpretazione rigorosa di alcuni passi del Nuovo Testamento. Le tracce di questa tendenza si possono trovare negli apocrifi Atti di Paolo, di Pietro, di Giovanni. I principali fautori di questa tendenza furono Alcibiade, uno dei martiri di Lione (cf. La Lettera delle Chiese di Vienna e Lione alle Chiese di Asia e di Frigia, in Eusebio, Hist. Eccl., V. 30: PG 20, 437. "Tra i principali esponenti dell'encratismo si ricordano Giulio Cassiano, doceta che compose un libro Peri'eunouxias, e Taziano, lautore del Diatesseron. (Cf Enciclopedia Cattolica V. cl 337.)

E' difficile accertare chi sia stato il primo ad usare questo nome: cioe' se gli encratisti stessi o coloro che accusavano questa setta di encratismo. Sta di fatto che nella storia delle eresie questo termine e' stato usato per indicare l'astensione assoluta da ogni rapporto sessuale, in base alla cattiva interpretazione di alcuni passi di S. Paolo, come ben risulta da S. Gerolamo, The Heresy of Tatian, chapter XXIX.

Dobbiamo aggiungere che anche la volgata conferma questa interpretazione. Essa infatti traduce tutti i termini derivati dalla radice greca "krat" o "enkrat" con altrettanti termini che si riferiscono sempre e chiaramente al campo sessuale: cinque passi vengono tradotti con i termini continentia/incontinentia, due passi con "abstinentia", un passo con "castitas". Nel caso specifico di Tit 1: 8, "enkrate" viene tradotto con "continentem".

5. **La conferma viene dalla Tradizione della Chiesa Ortodossa.** La Chiesa Ortodossa, dal II Concilio Trullano (691) in poi, ha riconosciuto ai diaconi e ai presbiteri sposati il diritto al debito coniugale, mentre ha continuato a non riconoscerlo ai vescovi sposati. Come si puo' spiegare una tale differenza, se l'inciso "sposato una sola volta" viene applicato da Paolo sia ai diaconi e presbiteri che ai Vescovi? Probabilmente perche' la Chiesa Ortodossa, pur sentendosi libera nel caso dei diaconi e dei presbiteri di interpretare a suo modo l'inciso "sposato una sola volta", ha riconosciuto che non poteva fare altrettanto nel caso dei Vescovi perche' Paolo indicava in loro una caratteristica che essa non poteva assolutamente equivocare o ignorare: appunto l' "enkrate", cioe' la continenza perfetta.
6. **L'inciso "sposato una sola volta" deve essere in sintonia con "enkrate".**
 Se con "enkrate" Paolo indica che tutti i vescovi devono essere senza relazioni sessuali, allora il suo inciso: "sposato una sola volta" non puo' essere inteso come se Paolo riconoscesse ai Vescovi il diritto al debito coniugale. Se fosse cosi', ci troveremmo di fronte ad una grave contraddizione del pensiero di S. Paolo. "Sposato una sola volta" deve dunque avere un significato in sintonia con "enkrate".
 Nella mente di Paolo questo inciso non e' dunque una concessione a continuare la vita coniugale come prima. Esso va inteso invece come una richiesta e garanzia per vivere l'episcopato sull'esempio di Pietro e degli Apostoli.

III. "Sposato una sola volta" indica che anche i Presbiteri devono essere senza relazioni sessuali.

S. Paolo applica anche al presbitero la richiesta di essere "sposato una sola volta": cio' avviene in Tito 1,6. Egli dice:

"...ti ho lasciato a Creta perche' regolassi cio' che rimane da fare e perche' stabilissi presbiteri in ogni citta', secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta ("**mias gynaikos aner**"), con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati". (Tt 1,5-6).

Piu' sopra al N. 2 abbiamo concluso che l'inciso "sposato una sola volta" scritto da Paolo a proposito dei Vescovi doveva essere in sintonia con l' "enkrate" richiesto a tutti i vescovi, quindi non puo' indicare una concessione a riguardo del debito coniugale. Siccome la frase che egli usa e' la stessa sia nel caso del vescovo che del presbitero, e' d'obbligo concludere che la richiesta rivolta al presbitero ha lo stesso significato della richiesta rivolta al vescovo: infatti grammaticalmente non vi e' nulla che possa fare intuire una differenza di significato.

Comunque, per quanto si riferisce ai presbiteri, si arriva a tale conclusione anche con l'ulteriore analisi di questo inciso.

Tenendo conto che la volgata classifica come "non continent" coloro che non sanno imitare Paolo nella via del celibato o della vedovanza, e' logico concludere che applicando al vescovo l'aggettivo "continent" essa e' convinta che quest'ultimo debba essere celibe o senza relazioni matrimoniali.

Bisogna infatti osservare che l'inciso "sposato una sola volta" e' un precetto di natura sua restrittivo, ed esso non essendo limitato ad un tempo specifico, si riferisce sia al tempo precedente l'ordinazione diaconale che a quello seguente: di conseguenza, seguendo il pensiero di S. Paolo, il sacerdote rimasto vedovo non puo' piu' risposarsi.

La Chiesa universale ha sempre interpretato l'inciso "sposato una sola volta" come un'impedimento chiarissimo dato da S. Paolo per il secondo matrimonio dei sacerdoti e diaconi rimasti vedovi. Cio' risulta chiaro non solo da tutta la tradizione della Chiesa Latina ma anche di quella Ortodossa, che non ha mai permesso al presbitero rimasto vedovo di risposarsi, neanche dopo il Concilio Trullano del 691, che pure ha permesso l'uso del matrimonio ai presbiteri e diaconi sposati.¹⁶

Ora una disciplina cosi' ferrea, testimoniata da tutta la storia della Chiesa Universale¹⁷, deve avere per forza di cose una motivazione adeguata e soddisfacente.

E' certamente una spiegazione ben fondata biblicamente dire che il presbitero rimasto vedovo non puo' risposarsi. Ma una tale risposta e' insoddisfacente, perche' appare subito troppo legalistica e insufficiente a controbattere il buon senso di chi non accetta una tale imposizione in un vedovo che alle volte puo' trovarsi in assoluta necessita' di risposarsi. E' spontaneo chiederci: perche' S. Paolo non vuole che il presbitero vedovo si risposi?

In realta' questa direttiva di S. Paolo e la norma legale che l'ha seguita nascono da una motivazione molto piu' profonda e precisamente dal fatto che il Presbitero e' una persona dedita alla preghiera continua. L'indicazione data da Paolo alle persone sposate affinche' si astengano solo temporaneamente e di comune accordo per dedicarsi alla preghiera (I Cor 7: 5), giustifica la conclusione secondo cui chi si dedica completamente alla preghiera deve essere libero da ogni relazione sessuale. Infatti, se l'astinenza e' richiesta da S. Paolo agli sposati quando pregano, quanto piu' essa dev'essere richiesta ai Vescovi e ai Presbiteri che si dedicano per ufficio alla preghiera continua, dovuta alla predicazione, all'amministrazione dei Sacramenti e soprattutto alla celebrazione del Sacrificio Eucaristico. Nessuna sorpresa dunque che l'invito rivolto agli sposati nella I Cor 7, 5 diventi in Tit 1,8 un comando rivolto direttamente ai vescovi e ai presbiteri. D'altra canto questo e' il ragionamento che molti Padri della Chiesa hanno fatto, incluso Papa Siricio che dice: "Se e' vero che i laici sono richiesti di essere continenti affinche' la loro preghiera sia ascoltata, quanto piu' i sacerdoti dovrebbero essere pronti in ogni momento, grazie ad una purezza immacolata e ben coscienti degli obblighi che comporta l'offerta del sacrificio e del conferimento del Battesimo....."¹⁸

¹⁶ Conc. Trullano II, can VI: "Siccome e' stabilito nei canoni apostolici che, "tra quelli che sono entrati nel clero da celibi, solo i lettori e i cantori possono sposarsi", anche noi, rispettando tale prescrizione, determiniamo che d'ora in avanti nessun suddiacono, diacono o presbitero possa contrarre matrimonio dopo la sua ordinazione, e che se uno di loro si permette una tale audacia sia deposto. E se qualcuno di coloro che entrano a far parte del clero desidera sposarsi con un matrimonio legittimo prima che sia ordinate suddiacono, lo puo' fare".

¹⁷ Cfr. Canoni apostolici N. 26 (p. 36); Conc. di Neocesarea, can. 1 (p. 37); Conc. Di Ancyra can. 10 (p. 39); Codice Giustiniano: cfr. Cap. II, Nota 43; Breviatio Ferrandi, can 98 (p. 74); II Conc. Trullano, can 6 (p. 78).

¹⁸ PL 13, 1156a. P. Coustant, Epistulae, p. 652; cf.: cap. II nota 7, 26, 34, 35; cap. III nota 1, 8, 12, 15, 21, 22, 24, 31, 33.

L'impedimento, che il Presbitero e il Diacono hanno di risposarsi, non fa altro che mettere in luce il loro impegno continuo nella preghiera e il loro dovere conseguente di astenersi da ogni relazione coniugale fin dalla sua ordinazione agli Ordini Sacri. Logicamente non potendo essi più avere relazioni coniugali, un loro secondo matrimonio deve essere assolutamente escluso perché sarebbe invalido.

Se nel caso del vescovo l'inciso "sposato una sola volta" è chiarito dall'obbligo di essere "enkrate", per cui si deve concludere che il Vescovo deve astenersi dal debito coniugale, nel caso del Presbitero arriviamo alla stessa conclusione a causa del suo impedimento al secondo matrimonio, confermato da tutta la legislazione ecclesiastica sia orientale che occidentale. Questo impedimento trova la sua logica giustificazione solo nell'obbligo della preghiera continua, che obbliga a sua volta il Presbitero all'astensione da ogni relazione sessuale.

Di conseguenza non è accettabile la posizione di chi vede nell'inciso "sposato una sola volta" rivolto al Presbitero, il diritto di quest'ultimo di avere relazioni sessuali con la moglie: questa interpretazione svuota di ogni significato il precetto di S. Paolo, anzi lo rende contraddittorio. Il suo significato va cercato necessariamente nella direzione opposta.

L'affermazione del II Concilio Trullano secondo cui il Presbitero e il Diacono possono continuare a prestare il debito coniugale, non trova alcun fondamento nelle Lettere Pastorali. Secondo noi è per questo che il canone XIII del II Concilio Trullano, che permette l'uso del matrimonio ai Suddiaconi, Diaconi e Presbiteri sposati, non cita mai né la lettera a Tito né la I Tim, come sarebbe invece logico aspettarci, visto che cita altri passi di S. Paolo.¹⁹ In esse, avrebbe certamente trovato un grande appoggio per affermare che i Vescovi devono essere "enkrate", ma non avrebbe trovato nessun sostegno nel concedere ai Presbiteri e Diaconi l'obbligo del debito coniugale. Infatti la motivazione fondamentale che induceva il Vescovo ad essere "enkrate" e cioè la

¹⁹ Cf. **Concilio II di Trullo can 13**: "“Siccome sappiamo che e' stato sempre insegnato che e' regola della Chiesa Romana che coloro i quali sono ritenuti degni di essere promossi al Diaconato o al Presbiterato promettano di non coabitare piu' con le loro mogli, noi invece seguendo l'antica regola della perfezione e disciplina apostolica, vogliamo che il matrimonio legittimo di coloro che sono costituiti negli Ordini Sacri rimanga d' ora in poi fermo, in nessun modo permettendo che le loro unioni vengano sciolte, e che essi siano privati del mutuo rapporto al tempo conveniente. Per cui, se qualcuno e' stato ritenuto degno di essere ordinato Suddiacono o Diacono o Presbitero, questi non e' assolutamente impedito dall'essere ammesso a tale rango ecclesiastico, anche se dovesse poi vivere con la sua legittima moglie. E neppure si deve domandargli al momento della sua ordinazione che egli prometta di astenersi dal legittimo rapporto con sua moglie, altrimenti noi recheremmo offesa al matrimonio che e' stato costituito da Dio e benedetto dalla sua presenza, come appunto dice il Vangelo: "Cio' che Dio ha unito l'uomo non puo' dividere" e ancora: "Sei tu legato ad una donna? Non cercare di essere sciolto". Tuttavia noi sappiamo, come e' stato detto da coloro che si radunarono a Cartagine (con la preoccupazione della vita onesta del clero), che i Suddiaconi, che trattano i Santi Misteri, e i Diaconi e Presbiteri devono astenersi dalle loro consorti secondo il loro turno di servizio all'altare. In modo tale che anche noi osserviamo cio' che ci e' stato consegnato dagli Apostoli e preservato da un'antica tradizione, sapendo che c'e' un tempo per tutte le cose e particolarmente per il digiuno e la preghiera. E' doveroso infatti che coloro che assistono all'altare divino siano del tutto continenti quando trattano le cose sante, in modo che possano ottenere da Dio cio' che essi chiedono con sincerita'. Percio' chiunque si permettera' di privare, contrariamente ai Canon Apostolici, coloro che sono negli Ordini Sacri, suddiaconi, diaconi e presbiteri della coabitazione e del rapporto con le loro legittime mogli, sia deposto. Allo stesso modo se un Presbitero o Diacono, rimanda la sua moglie con il pretesto della pietà sia escluso dalla comunione; e se persiste, sia deposto”.

preghiera costante, derivante dal fatto che il Vescovo e' "amministratore di Dio" (Tit.: 1: 7), era la stessa anche per i Presbiteri e i Diaconi.

IV. "Sposato una sola volta" obbliga anche i Diaconi ad essere senza relazioni sessuali.

Alla luce di quanto detto piu' sopra, le parole di Paolo a riguardo dei Diaconi diventano molto piu' chiare. Ricordiamo il passo innanzitutto. Paolo dice:

"Allo stesso modo i diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. Allo stesso modo le donne siano dignitose, non pettegole, sobrie, fedeli in tutto. I diaconi non siano sposati che una sola volta (**mias gynaikos andres**), sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie famiglie. Coloro infatti che avranno ben servito, si acquisteranno un grado onorifico e una grande sicurezza nella fede in Cristo Gesù." (I Tim 3, 8-13).

Come possiamo rilevare, Paolo raccomanda anche ai Diaconi sposati di essere "sposati una sola volta" Che significato ha tale raccomandazione nel contesto dei Diaconi?

A noi sembra che con questa raccomandazione Paolo non permetta neppure al Diacono sposato di prestare il debito coniugale. Per tre ragioni:

- a. **Abbiamo gia' visto che nel caso del Vescovo e del Presbitero "sposato una sola volta" non significa aver diritto a relazioni sessuali con la moglie.** Per motivi di logica bisogna concludere che questo inciso ha lo stesso significato anche per i Diaconi; se non lo avesse, S. Paolo avrebbe dovuto spiegare il suo pensiero. E' assurdo pensare che S. Paolo usi lo stesso inciso all'interno dello stesso capitolo della I Tim 3, 5-9 e in modo cosi' ravvicinato e che lo ripeta poi nella lettera a Tito (1,6), con due significati diversi, anzi opposti.
- b. **Abbiamo visto piu' sopra al N. 3,b, che "sposato una sola volta", e' un precetto di natura sua restrittivo.** Cio' vale anche per il Diacono, vale a dire che anch'egli se rimane vedovo, non puo' piu' risposarsi. Anche questa e' una conclusione accettata da tutta la tradizione della Chiesa sia orientale che occidentale, e per quanto riguarda la Chiesa Cattolica essa e' tuttora richiamata dal Canone di Diritto Canonico ²⁰e nel Motu Proprio Sacrum Diaconatus ordinem". ²¹

A noi sembra che la ragione di questa norma data S. Paolo sia anche per il diacono dovuta al suo impegno nella preghiera continua. Infatti, dovendo aiutare il Vescovo o il Sacerdote a confezionare i Sacramenti, il diacono e' sempre impegnato nel trattare le cose sacre e di conseguenza deve sempre astenersi dal debito coniugale. Cio' e' quanto rende invalido qualsiasi matrimonio in caso di vedovanza.

²⁰ Cf. CIC 1086.

²¹ Cf. Paolo VI, Sacrum Diaconatus, Lettera Apostolica No. 16. 1967.

- c. **Paolo richiede ai candidati sposati al Diaconato una prova particolare per essere considerati irreprensibili (anenkletoi)** . Egli dice: “Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili (**anenkletoi**), siano ammessi al loro servizio”. In Tit 1: 7 vediamo che anche il Vescovo dev’essere irreprensibile (**anenkleton**) e che tale irreprensibilità include l’astinenza dal debito coniugale: cf N. 2. Alla stessa conclusione siamo arrivati a proposito del Presbitero: anch’egli in Tit 1:6 e’ richiesto di essere “irreprensibile” (**anenkletos**), e anch’egli deve astenersi dal debito coniugale: cf. N 3. A questo punto c’è solo da chiedersi: l’irreprensibilità richiesta da Paolo ai diaconi in Tim 3: 10 include o esclude l’astinenza dal debito coniugale? Si deve rispondere che non esiste nessuna indicazione per affermare che essa sia esclusa. Al contrario essa dev’essere inclusa non solo per quanto abbiamo visto poco fa al N. 4,a-b, ma anche perché Paolo richiede categoricamente ai candidati al Diaconato la “prova” dell’irreprensibilità. Secondo l’insegnamento di Paolo, questa prova deve essere fatta prima dell’ordinazione diaconale ed è richiesta indistintamente a tutti i candidati al Diaconato. Ci si può domandare: di che prova si trattava?

Certamente si trattava di una prova generale che comprendeva la verifica di tutte le virtù e l’assenza di tutti i difetti indicati da Paolo. Però pare un po’ poco limitarla al non essere doppi nel parlare, non essere ubriaconi, o avidi di denaro ecc. Queste sono virtù che il candidato al Diaconato deve aver già dimostrato di avere. Dal testo in questione appare chiaro infatti che se uno in base alla sua vita precedente risulta doppio nel parlare, ubriacone, avaro, o non sa condurre bene la propria famiglia ecc, questi non ha nessuna possibilità di essere proposto o di proporsi al Diaconato, e nessuna prova supplementare è ipotizzata al riguardo, perché la sua vita stessa lo esclude dalla candidatura al Diaconato.

Si doveva trattare quindi di una prova riguardante qualcosa di cui non c’era ancora la certezza, e che non permetteva di procedere all’ordinazione diaconale nonostante la presenza di tutte le altre condizioni indicate da S. Paolo. Probabilmente si trattava di una promessa che doveva essere verificata.

Il testo non presenterebbe nessuna difficoltà se Paolo parlasse solo dei Diaconi celibi, e quindi chiedesse loro la prova di essere capaci di osservare la promessa del celibato. In questo caso nessuno sollevarebbe alcuna obiezione perché si capirebbe subito che l’impegno del celibato per tutta la vita non è un impegno da poco, quindi la richiesta di una prova di capacità al riguardo è più che giustificata.

Ma se il testo non fa nessuna distinzione tra i candidati al Diaconato, vuol dire che anche i diaconi sposati devono sottostare alla prova dell’irreprensibilità. Ora, nel caso di un uomo sposato che ha tutte le qualità richieste, e soprattutto ha dimostrato ormai da decenni che sa essere fedele a sua moglie e sa condurre bene la sua famiglia, perché domandargli una prova aggiuntiva di irreprensibilità?

La domanda rimane senza risposta, a meno che non la si spieghi con una nuova richiesta che gli viene fatta, cioè di essere casto in una maniera del tutto nuova, ossia rinunciando ad ogni relazione sessuale con la moglie. In effetti questa spiegazione è la più logica. Secondo Paolo, bisognava essere sicuri su questo

punto: per accedere agli Ordini Sacri non bastava la promessa di astenersi da qualsiasi relazione sessuale. Questa promessa andava provata: secondo noi era questa la prova di irrepremissibilità, cioè di “inattaccabilità”, a cui fa cenno S. Paolo.

Ora, tenendo conto di tutti questi motivi bisogna concludere che Paolo vuole che tutti i Diaconi, celibi o sposati, siano irrepremissibili, e in particolare che non abbiano relazioni sessuali con le loro mogli.

In definitiva con l'inciso “sposato una sola volta”, applicato indistintamente sia ai Vescovi, che ai Presbiteri e Diaconi S. Paolo non dà affatto il permesso di usare del debito coniugale, ma al contrario pone a tutti gli sposati che si candidano ai tre gradi degli Ordini Sacri una condizione severa a difesa e garanzia della continenza sacerdotale che essi devono osservare.²² Una prova ulteriore ci viene data dal suo insegnamento sulle vedove.

V. S. Paolo illumina il significato di “sposato una sola volta” con il suo insegnamento sulle vedove.

Per comodità del lettore riportiamo per intero questo passo:

*“Onora le vedove, quelle che sono veramente tali; ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, poiché è gradito a Dio. La donna veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. Proprio questo raccomanda, perché siano irrepremissibili. Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele. **Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessanta anni, sia andata sposa una sola volta (“enos andros gyne”), abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene. Le vedove più giovani non accettarle perché, non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo e si attirano così un giudizio di condanna per aver trascurato la loro prima fede. Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene. Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo.”** (I Tim 5, 3-14).*

Questo passo della prima lettera di Paolo a Timoteo dedicato alle vedove (I Tim 5: 7-16) è particolarmente importante perché a proposito delle vedove troviamo l'inciso “mogli di un solo uomo” (“**enos andros gyne**”), che praticamente è la versione femminile di “marito di una sola donna” (“**mias gynaikos andra**”) rivolto ai vescovi,

²² Cf. Nota 86: Come Papa Siricio, anche i Concili di Cartagine vincolano chiarissimamente l'obbligo del celibato ecclesiastico all'insegnamento degli Apostoli.

presbiteri e diaconi. Inoltre il quadro, in cui queste raccomandazioni vengono fatte a proposito delle vedove, e' estremamente significativo per il nostro caso.

Nel capitolo V della prima lettera a Timoteo, Paolo vuole aiutare Timoteo ad individuare le vere vedove da quelle false. Egli ha in proposito una esperienza molto deludente, perche' molte vedove che si erano impegnate a dedicarsi al Signore, cioe' a perseverare notte e giorno nelle suppliche e nelle orazioni, e a questo scopo avevano promesso di non risposarsi, avevano poi abbandonato questa strada, comportandosi impropriamente o risposandosi. (I Tim 5, 5; 11-12). Egli percio' da' a Timoteo alcune indicazioni per evitare questi abusi e distinguere le vedove che danno affidamento da quelle non lo danno.

Come si vede, tra le varie indicazioni che Paolo da' per individuare le vedove autentiche, ve ne sono due che risaltano subito all'occhio.

La prima e' che la vedova per essere iscritta all'album delle vedove deve aver superato i sessant'anni di eta'. Cio' significa che essa deve aver dimostrato di saper e voler vivere senza relazioni sessuali. Questa prova, cioe' i sessant'anni compiuti, garantiva la Chiesa che questa vedova avrebbe resistito in futuro ad ogni tentazione della carne; quindi avrebbe osservato per sempre la castita' vedovale. Cio' e' la semplice conseguenza di quanto Paolo dice subito dopo a proposito delle vedove giovani: "Le vedove piu' giovani non accettarle perche', non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo" (I Tim 5, 11). Ci sembra che questa richiesta di Paolo a riguardo delle vedove, non lasci nessun dubbio quanto al suo contenuto: la vera vedova, che "ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte", non deve piu' rivolgersi ai desideri della carne. Infatti egli dice subito a riguardo delle altre vedove "al contrario quella che si da' ai piaceri, anche se vive, e' gia' morta".

A questa prima raccomandazione Paolo ne aggiunge una seconda, e cioe' che queste vedove si siano sposate una sola volta. Il fatto che abbiano sessant'anni compiuti e' una buona garanzia. Ma per Paolo e' insufficiente. Egli conosce la debolezza dei risposati, di coloro cioe' che si sono sposati per non bruciare, perche' non erano capaci di padroneggiarsi. Quindi per le vedove che devono essere iscritte nell'albo, egli pone anche la condizione che si siano sposate una sola volta. Questa condizione e' al riparo da ogni equivoco: non si tratta in effetti di riconoscere alle vedove un diritto che esse non hanno. Infatti le vedove non hanno nessun diritto a relazioni sessuali, anzi e' proprio ad esse che Paolo dice nella I Cor 7, 8: "Ai non sposati e alle vedove dico che e' cosa buona per loro rimanere come sono io". L'unica giustificazione che la richiesta di S. Paolo ha, e' di offrire alla Chiesa un'ulteriore garanzia di perseveranza nella loro consacrazione definitiva a Dio.

Ora il fatto che Paolo con l'inciso "sia andata sposa una sola volta" non lasci alcun dubbio su cio' che intende dire a proposito delle vedove, e cioe' che vuole avere una garanzia della loro castita' vedovale fino alla morte, induce a concludere che Paolo sia altrettanto chiaro quando pone al candidato all'episcopato al presbiterato e al diaconato la

condizione di essersi sposato una sola volta: vuole avere da lui una garanzia della sua continenza futura.²³

CONCLUSIONE

I cinque punti sopraelencati sono convergenti nel farci concludere che i Vescovi, Presbiteri e Diaconi sposati, menzionati da Paolo nelle lettere pastorali, erano tutti vincolati alla continenza sacerdotale.

Chi volesse interpretare l'inciso "sposato una sola volta" come se permettesse ai Vescovi/Presbiteri/Diaconi di avere normali relazioni sessuali con le loro mogli, si troverebbe in contraddizione con tutto il contesto delle due lettere di S. Paolo.

Interpretando invece questo inciso con il chiarissimo significato che Paolo gli da' quando parla delle vedove, cioe' come garanzia di perseveranza nella continenza sacerdotale, allora diventa tutto piu' logico.

In questo modo l'affermazione di Papa Siricio appare del tutto giustificata: l'inciso "sposato una sola volta" non significa una concessione, ma solo una garanzia "propter futuram continentiam".

Se poi le argomentazioni di questo allegato non apparissero decisive, rimane intatta l'autorita' di Papa Siricio a favore di una tradizione che egli definisce apostolica, e che e' stata fatta propria dalla Chiesa Universale per sette secoli, e dalla Chiesa Latina in tutta la sua storia bimillenaria.

BASIC BIBLIOGRAPHY

- Audet J. P. *Mariage et celibate dans le service pastorale de l'Eglise: Histoire et orientations*, Paris, 1967.
- Bickell, G. "Der Colibat eine apostolische Anordnung" *ZkTh* 2 (1878): 26-64.
- Boehmer, H. "Die Entstehung des Zolibates". In *Geschichtliche Studien Albert Hauck zum 70. Geburtstag dargebracht*, 6-24. Leipzig, 1916.
- Cholij, R. "Clerical Celibacy in the East and West", 1988, Worcester.
- Cochini C. "The Apostolic Origins of Priestly Celibacy, S. Francisco, 1990.
- Coppens, J. *Sacerdoce et celibate. Etudes historiques et theologiques puublies par J. Coppens*. Bibliotheca ephemeridum theologiarum Lovaniensium, XVIII. Gembloux-Louvain, 1971.
- Crouzel, H "Le celibate et la continence ecclesiasitque dans l'Eglise primitive: leurs

²³ Cio' viene ulteriormente riconfermato dal fatto che Paolo usa lo stesso aggettivo per richiedere sia ai Vescovi che alle vedove di essere irreprensibili (anpilemptoi). Questo aggettivo e' corredato in ambedue i casi dalla richiesta di essere sposati una sola volta. E' possibile che Paolo nella stessa lettera dia un significato totalmente opposto a queste due richieste? Niente permette di arrivare a questa conclusione.

- motivations”, in *Sacerdoce et celibate. Etudes historiques et theologiques*, ed J. Coppens, 333-71. Gembloux-Louvain 1971
- Felici, P. *Il Vaticano II e il Celibato sacerdotale*. Citta’ del vaticano, 1969.
- Funk, F. X.. “Der Colibat keine apostolische Anordnung” TThQ 61 (1879): 208-247.
- Galot, J. “Sacerdoce et celibate”. NRTTh 96 (1964): 113-36.
- Gryson, R. *Les origines du celibate ecclesiastique du premier au septieme siecle*. Gembloux 1970.
- Heid Stefan: *Celibacy in the Early Church*, San Francisco, 2000.
- Kittel Gerahrd, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Vol III, col. 33-42, Edizione Italiana, Brescia, 1967;
- Leclerq, H. “La Legislation conciliaire relative au celibate ecclesiastique”, in C. J. Hefele and H. Leclerq, *Histoire des conciles d’apres les documents originaux*, II, 2; Appendice VI, 1321-48. Paris, 1908.
- Lyonnet, S. “Le diacre ‘mari d’une seule femme’ (I Tim. 3, 12)”. In *Le Diacre dans l’Eglise et le monde d’aujourd’hui*, Unam Sanctam 59, published by Winninger and Y Cpongar, 272-78. Paris, 1966.
- Pampaloni, P. “Continenza e celibato del clero. Leggi e motive nelle fonti canonistiche dei secoli IV e V” *Studia Patavina* 17 (1970): 5-9.
- Schillebeeckx, E. *Autour du celibate du pretre, etude critique*. Paris, 1967.
- Segalla, G. “Il testo piu’ antico sul celibato: Mt. 19, 11-12”. *Studia Patavina* 17 (1970): 121-137.
- Stickler, A. M. “La continenza dei diaconi specialmente nel primo millennio della Chiesa”. *Salesianum* 26 (1964): 275-302.
- “Tratti salienti nella storia del celibato”. *Sacra Dottrina* 15 (1970): 585-620.
- “L’evolution de la discipline du celibate dans l’Eglise en Occident de la fin de l’age patristique au Concile du Trente”, in *Sacerdoce et celibate. Etudes historiques et theologiques*, published by J. Coppens, 373-442. Gembloux-Louvain, 1971.
- “Il celibato ecclesiastico”. In *L’Osservatore della Domenica*, supplemento to nos. 103, 109, 115 of *L’Osservatore Romano* 6, 13. May 20, 1979.
- “The case for Clerical Celibacy”, San Francisco, 1995.
- Vancard E., *Celibat ecclesiastique*, in *DTHC* 2, 2 (1932), 2068-2088.
- William F. Orr/Walther James Arthur, *I Corinthians*, The Anchor Bible, USA, 1976
- Zerwick Max, *Analysis Pjilologica Novi Testamenti Graeci*, Rome, 1960